

Una minestra troppo salata

*Considerazioni assolutamente personali
intorno al tema della famiglia.*

di ROMANO FRANCO TAGLIATI

ACCADDE di pensare che una vita priva di discussioni, di scambi di vedute, sia come una minestra senza sale ma di dover poi constatare come sia difficile - dopo essersi fatti scappare la mano - trovare soluzioni capaci di riequilibrare il sapore di una minestra ormai troppo salata.

Chi fa vita pubblica, trovandosi spesso confrontato con le idee degli altri, sa che vi sono toni che non possono essere superati, locuzioni destinate a scatenare reazioni, parole capaci di trasformare la più pacifica discussione in una lite. Ne fanno fede i mille dibattiti politici trasmessi quotidianamente dalla TV, nei quali anche il solo accenno a una vocabolo può diventare il pretesto per puntualizzare davanti alla platea sterminata che offre la televisione, la malafede dell'avversario, la «evidente» lealtà del proprio partito, e screditare, magari con una battuta velenosa, l'idea della controparte senza che nemmeno il conduttore riesca a sedare la contesa.

D'atro canto, proprio perché un discorso sulla libertà consiste soprattutto nel saper ascoltare la voce degli altri, sempre più spesso mi succede di ripensare a un vecchio romanzo, quel *Fontamara* di Ignazio Silone nel quale si racconta di alcuni contadini abruzzesi che si vedono giorno dopo giorno sottrarre l'acqua con la quale irrigare i loro campi. Del bisogno di libertà, come di quella dell'acqua, pare sfortunatamente che si accorga soprattutto quando vengono a mancare.

In famiglia il discorso è diverso. O almeno l'ho sempre creduto, forte della convinzione che non vi fosse malinteso, provocazione per quanto «salata», che, se non proprio alla luce della ragione - si potesse decantare al lume della reciproca stima e dei mutui sentimenti. Evidentemente mi sbagliavo. Nella casa di mio padre era a lui che spettava l'ultima parola e, anche se accadeva di non condividere un giudizio, arrivati a un

certo punto del confronto, non restava che chinare il capo. Erano gli anni in cui alla figura del padre, ancora si associava quella del capo famiglia, il vertice di una piccola piramide al quale - senza per questo sentirsi schiavi - i figli ubbidivano a una sorta di ordine naturale genetico che, - per essere stabilito dalla stessa natura, rappresentava - il punto d'equilibrio intorno al quale si muoveva la piccola società.

L'autorità del capo famiglia, a quel tempo, in massima parte fondata su criteri derivanti dalla personale esperienza, oltre che da quelli del buonsenso, aveva come caposaldo una sola grande certezza, quella che un padre (per quanto non sempre informato e a volte persino estraneo alla materia del contendere) mai avrebbe dato ai figli un suggerimento diverso da quello che egli - dopo avere a lungo ragionato e essersi consultato la moglie - avrebbe adottato per sé stesso. Non era raro perciò che, anche dopo essere usciti a pieni voti dall'università, figli ormai sposati e avanti negli anni, si trovassero a prospettare, al padre e alla madre, problemi che loro, con la loro modesta cultura e ormai usciti dal circolo, avrebbero potuto sì e no comprendere.

In molte case non è più così. Superfluo spiegare come, nel corso degli ultimi trent'anni, il concetto stesso di famiglia - e non soltanto nel nostro Paese - sia profondamente mutato. Nella mia, come in quella di molti altri italiani, dopo il divorzio dalla prima moglie, i miei figli non siedono più tutti alla stessa tavola. Quello che è rimasto con me (figlio della nuova moglie) più che un rapporto di consanguinea parentela, ha conservato con la sorella un rapporto di blanda amicizia. Una relazione debole che consente loro di vedersi a periodi estremamente variabili, a volte anche lunghissimi, o di sentirsi, al massimo, al telefonino, come se quello strumento elettronico supervalutato potesse in qualche modo sostituire l'in-

contro, l'abbraccio, la presenza fisica in assenza della quale il rapporto rimane formale.

Non soltanto, dunque, non esiste più un vertice affidabile al quale i figli potevano fare riferimento, ma la piramide stessa, quella che vedeva intorno a una sola tavola l'unico ceppo di un'intera famiglia non esiste più.

Tutto, naturalmente, nel nome di una logica che si richiama alla libertà individuale, un sentimento che, se ci consente oggi, in teoria, di fare ciò che vogliamo, in pratica, sta riducendo gran parte di questo mondo a una società anonima, di isolati, di apolidi, in cui governano i *computer*, i cellulari, e nella quale in molti casi la lontananza sta scavando una fossa sempre più profonda tra padri, madri, figli, cittadini dello stesso Paese e perfino tra membri dello stesso partito.

Quando nel 1970, nonostante forti opposizioni e un successivo *referendum* abrogativo, si introdusse a livello di legge il divorzio in Italia, anch'io esultai. Molti si erano da qualche tempo già creati un secondo nucleo familiare e l'idea di poter legittimare la situazione - di uscire cioè legalmente da un matrimonio fallito per entrare legalmente in un altro - li appassionava.

Sia ben chiaro che non sono affatto contrario al divorzio. Conosco casi in cui quella convivenza forzata era diventata veramente problematica e rischiosa. Quanti matrimoni erano stati celebrati sulla base di ragioni e di urgenze che mai avrebbero dovuto consentire l'unione?

Per la stessa ragione, però, conveniva chiedersi ora fino a che punto costoro fossero preparati al divorzio? Quanti divorzi sarebbero ora stati dichiarati sulla base di un'un'euforia liberatrice, che non teneva conto delle conseguenze successive?

Divorzio, per quel che leggevamo dai giornali, significava la terminazione di un'unione coniugale che cancellava doveri e responsabilità giuridiche da essa derivanti e che dissolveva il vincolo matrimoniale tra le parti. A parte ciò che si leggeva dai giornali, fu subito chiaro però che, pur cancellando, doveri e responsabilità

giuridiche, in piedi restavano i doveri morali, le responsabilità civili e pecuniarie. Fatto che, grazie a imperfezioni legislative ancora irrisolte e all'intervento di avveduti avvocati, portava molti (soprattutto uomini, anche se in alcuni casi incolpevoli) dopo il divorzio, a dover mantenere due famiglie. Il divorzio in Italia, ebbe, infatti, un avvio piuttosto lento e non si può dire che la legge ne sia stata la causa. Nei primi vent'anni dalla sua entrata in vigore, in realtà, non ci furono grandi numeri. Soltanto negli ultimi sedici anni le separazioni sono aumentate del 65 per cento e i divorzi sono più che raddoppiati. Di pari passo si è verificato anche un calo dei matrimoni e un aumento delle unioni civili (le semplici convivenze) a dimostrazione che quella che si sta verificando è una rivoluzione della famiglia tradizionale.

Non dico che il divorzio non fosse necessario, sostengo però che fu la scintilla che dette l'avvio a quella disinvoltura nel voltarci reciprocamente le spalle che sta via via creando un Paese di estranei nel quale, mancando sempre più vincoli affettivi concreti, ogni ragionamento poggia pericolosamente sulla nuda logica, su un ragionamento freddo nel quale non si sentono, troppo spesso, ragioni per fare sconti.

Nel corso di una disputa che sta accendendosi oltre i limiti, uno dice a suo a suo figlio (o a sua figlia): «Ricordati che sono tuo padre!»

Lui scuote il capo e, osservando il genitore come se fosse un estraneo,

conclude con un «E allora?» che gela il sangue.

E adesso dove ci fermiamo? Qual è il punto oltre il quale, ragione o torto, è bene non andare? Dove sono i tutori che possano di dire ai loro figli: «Attento, conosco quella gente! Fermati! Molte cose sono già accadute e non è vero che la storia non si ripete. Sta attento: non è mai accaduto che quelle strade di polvere bianca e sottile abbiano portato qualcuno in paradiso!»

Sembrava il trentennio delle libertà e siamo finiti nel caos e, in molti casi, nell'anarchia.

Penso a mio nonno Paolo un artigiano che ha nutrito una famiglia di diciassette persone, a mio padre che, dopo una lunga guerra e due anni di campo di concentramento, ha rappresentato il vertice della piccola piramide nella quale sono cresciuto, capace di farsi obbedire senza mai palesare un segno di rancore.

«Vivo» mi dico «in quella che qualche insipiente, scambiando il mezzo con il fine, ha definito «era della comunicazione» e, guardando giù, con entrambi i piedi a pochi passi dal precipizio, nell'enorme voragine scavata da questa strana libertà, mi domando se non sia il caso di fare un passo indietro: non per tornare al tempo in cui gli stranieri sorridevano identificandoci come un popolo tutta pizza e mandolino, ma a quelli in cui un Paese fondato sull'idea della famiglia si interrogava ancora su valori che avremmo potuto perdere, quando i

vicini di casa si confondevano ancora con i veri parenti. Al tempo in cui si campava meno ma i medici, oltre che il tuo corpo, conoscevano la tua casa. Al tempo in cui nella minestra troppo salata si inzuppava il pane di qualche giorno prima, e più o meno, ci si raccontavano le stesse bugie che si raccontano oggi i novelli *partner* che, dopo essere fuggiti con disinvoltura dalla piramide che si chiamava famiglia, guardano oggi alla società come a un fronte su cui combattere e escono da uno, due, tre divorzi alla ricerca di una nuova felicità, senza per questo aver mai pensato di cambiare sé stessi.

